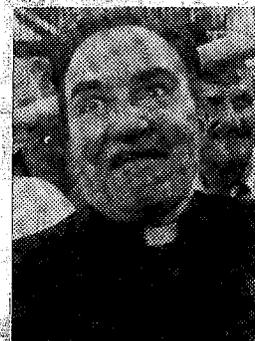


Il commiato dai discepoli: «Io devo restare l'uomo di rottura»



Giuseppe Dossetti (al centro) e alcuni dei suoi seguaci, ai quali raccomandò di «aprirsi a nuove forze»: a sinistra, Leopoldo Elia e a destra, Gianni Baget Bozzo e (sotto) Achille Ardigò



Il diario di Alberigo sull'addio del '51 Così Dossetti lasciò la sinistra dc

movimento cattolico Giovanni Tassani le uniche ricostruzioni dettagliate di quel momento decisivo della storia dossettiana. E soltanto tre anni fa Tassani, nel suo libro *La terza generazione*, ha potuto render noti gli appunti presi da Achille Ardigò durante la prima delle due riunioni di Rossena. Ora, dopo Ardigò e Angelo Gaiotti, un altro protagonista del movimento dossettiano, lo storico Giuseppe Alberigo, ha messo a disposizione i suoi appunti di Rossena, che saranno pubblicati integralmente in un nuovo libro di Tassani, previsto per il 1992.

Dagli appunti inediti di Alberigo, che oggi è uno dei più prestigiosi storici della Chiesa e che nel 1976 fu in gran segreto uno dei fautori dell'operazione che portò numerosi intellettuali cattolici (da La Valle a Pratesi a Gozzini) a presentarsi come indipendenti nelle liste del pci, si intuisce che la decisione di Dossetti fu accolta con allarme e amarezza da alcuni dei suoi discepoli. Tanto che Dossetti, riporta Alberigo, si sentì a un cer-

to punto obbligato a respingere «il sospetto di essere sollecitato da un certo aristocraticismo morale». E allora, quali erano i motivi del suo ritiro? Dossetti ricorda ai giovani convenuti a Rossena «la speranza che il dramma bellico e italiano» potesse «rappresentare il punto di partenza per una ricostruzione sostanziale dell'Italia. Ci si abbandonò alla speranza della nuova società». Ma «la speranza, di tipo illuministico, crollò nella visione che i vecchi sistemi non potevano dar luogo ad un rinnovamento autonomo», chiosa amaramente. Da qui la necessità «di una autocritica delle cause prime dei nostri fallimenti».

Il 18 aprile, la deriva «moderata» della dc, l'urto frontale con la sinistra, il rifiuto della dirigenza degasperiana di impegnarsi in una radicale «reformatio» del mondo per la costruzione di una «nuova cristianità», e infine la frattura nel gruppo dossettiano con la scelta di Amintore Fanfani di entrare nel governo De Gasperi malgrado l'opinione contraria dello stesso Dossetti: ecco

le ragioni della sconfitta di chi ha agito secondo il proposito di rompere e sovvertire il sistema attuale». Un brivido percorre i giovani di Rossena quando Dossetti propone la sua ricetta per rimediare alla sconfitta. Perché il dossettismo possa rinascere occorre il sacrificio del suo leader: «E' premessa indispensabile che sia chiarita la posizione personale di Dossetti che per la sua orientazione naturale deve necessariamente limitarsi all'azione di rottura». Dossetti si deve far da parte; è finita l'epoca dell'«uomo-bandiera».

Il Maestro spiega che il suo defilarsi serve a rafforzare i dossettiani, non ad indebolirli: «Un'azione all'interno del sistema oggi può essere compiuta in modo degnissimo». «Oggi ci troviamo di fronte a un sistema politico che può degenerare gravissimamente e che può sostanzialmente esserne trattenuto solo dagli ex dossettiani mediante un'azione di tamponamento compiuta in unione ad altre forze politiche», raccomanda Dossetti. Che così prosegue: «Per ciò

Deluso da Fanfani che volle entrare nel governo De Gasperi

è necessario cessare di essere un gruppo chiuso e legato da una rigida solidarietà ideologica ed aprirsi a forze che non possono agire per un rinnovamento ma solo al fine di un tamponamento della degenerazione».

E' la formulazione esplicita della doppia anima del dossettismo. O meglio, delle «due forze distinte che incarnano le due fasi». A Dossetti, in volontario esilio politico, il piano della riflessione e della rifondazione culturale del ruolo dei cristiani nella società moderna. Ai seguaci il secondo «piano», quello dell'«azione all'interno del sistema».

Il progetto elaborato da Dossetti, e adesso ricostruibile dagli appunti di Alberigo, sarà applicato quasi alla lettera. Dossetti, se si eccettua una breve riapparizione nel '56 a Bologna su diretta sollecitazione del cardinal Lercaro, si ritirerà dal partito e dalla politica. Prima con la fondazione di un Centro studi a Bologna, poi con la scelta del sacerdozio e infine con il ritiro monastico in Terra Santa, percorrerà fino in fondo la strada che lo porta lontano dall'«azione all'interno del sistema». E i dossettiani? Seguiranno il consiglio di non chiudersi in «una rigida solidarietà ideologica» e di «aprirsi a nuove forze». Nelle riviste, nelle aggregazioni informali, e infine nella corrente di «Iniziativa democratica», tutte più o meno ispirate al dossettismo, transiteranno molti dei giovani della «terza generazione» che diventeranno protagonisti della storia della dc: da Franco Maria Malfatti ad Arnaldo Forlani, da Bartolo Ciccardini allo stesso Baget Bozzo, da Fiorentino Sullo a Vittorio Bachelet, da Ciriaco De Mita a Luigi Granelli. Tutti impegnati nel secondo «piano» immaginato da Dossetti: quello dell'«azione all'interno del sistema». E se oggi la dc si reinterroga sulla sua storia, perché non ripensare al programma di Rossena?

Pierluigi Battista